

POESIA Per la Giornata mondiale l'omaggio a Forough Farrokhzad e Elham Hamedì, poetesse di lingua persiana

IL CANTO REPRESSO DELLE IRANIANE

Nei loro versi c'è la passione per la libertà e la ricerca di un futuro per le donne attraverso la rivoluzione della parola, che viene avversata dal regime sanguinario degli ayatollah

Stefano Vicentini

●● Teheran, 16 settembre 2022: muore la 22enne Mahsa Amini, arrestata dalla polizia e pestata in caserma per non aver messo correttamente il velo. Scoppia l'indignazione, 160 città e 30 province in Iran sono travolte dalle proteste in piazza contro il governo. Cento giorni dopo il diario è allarmante, oltre 500 uccisi e 20mila arrestati nelle repressioni. Alcuni gesti fanno il giro del mondo: le donne bruciano l'hijab e tagliano i capelli per gridare la libertà; i giovani in rivolta sono trascinati dalle strade al carcere e condannati a morte dai tribunali islamici. Una società che vede spazzata via la nuova generazione non ha futuro. Nelle Giornate mondiali per la Donna e la Poesia, vuole essere un abbraccio solidale la nostra attenzione alla poesia femminile, straordinaria per forza etica.

Forough Farrokhzad (1934-1967), ritenuta la maggiore poetessa iraniana del '900, poté ricevere un'istruzione grazie al padre colonnello in un'epoca di dilagante analfabetismo femminile. Cresciuta in un quartiere antico di Teheran, a 16 anni presa da folle innamoramento sposò un cugino di 15 anni più grande di lei ed ebbe un figlio. Ma le convenzioni la reclusero nell'ambiente domestico negandole la vocazione letteraria, fino a farle scegliere il divorzio che comportò un'ulteriore condanna, la separazione dal figlio per legge.

Nacque la «poetessa del peccato», com'era detta, con opere cariche del suo stigma di disobbediente: «Prigioniera», «Il muro», «Ribellio-

ne», «Un'altra nascita». Conobbe il cinema con il nuovo amato, il regista Ebrahim Golestan, ma a soli 32 anni morì in un incidente stradale. Profetessa dell'emancipazione, parla oggi alle donne con versi insieme romantici e taglienti, raffinati e leggeri, sempre coraggiosi e indomiti. «Perché dovrei fermarmi, perché? Gli uccelli se ne sono andati in cerca dell'azzurro, l'orizzonte è verticale e zampillante il movimento. Luminosi pianeti ruotano là dove si ferma la vista. Lassù la terra continua a gravitare e i vuoti d'aria si trasformano in canali di collegamento. Il giorno è una vasta distesa incompresa dalla ristretta mente dei banchi del giornale».

Non esistono confini né confinamenti per la mente, l'anima è distesa azzurra: «Il cielo fugge da sé stesso/ il mondo non lo contiene/ diresti, tutto questo azzurro/ non basta il cielo a contenerlo».

La luce guadagna spazio contro il buio, così la verità contro le ipocrisie: «Perdonatela se, alle volte, dimentica il suo straziante legame con torbide acque e vacue cavità e sciocamente s'illude di avere il diritto di esistere. Perdonate l'inerte rancore d'un ritratto, quando la remota voglia di pulsare si scioglie nei suoi occhi di carta. Perdonatela, quando il moto infuocato della luna sfiora la sua barra e gli inquieti profumi della notte agitano il millenario sonno del suo corpo. Perdonatela, perché si è sgretolata dentro. Ma le sue palpebre ancora bruciano nell'immagine degli atomi di luce, e i suoi futili capelli tremano sconsolati ai penetranti respiri dell'amore».

Si cade ma poi si risorge: «Crediamo, sì, crediamo all'i-

nizio della stagione fredda, crediamo alle rovine dei giardini del sogno, alle falci rovesciate e abbandonate e alla semenza prigioniera. Guarda come nevica! Forse la verità era in quelle mani così giovani, quelle due giovani mani, sepolte sotto la neve che cadeva senza sosta...».

Nella prefazione alla raccolta «Tutto il mio essere è un canto», in uscita in questi giorni per Lindau, Maria Grazia Calandrone rileva che Farrokhzad «torna alla coscienza primordiale collettiva e ai suoi archetipi simbolici e mitologici, toccando le vette di un lirismo visionario, onirico che rintraccia il sovransensibile nelle radici dell'esperienza sensibile», vicina a poetesse occidentali come Silvia Plath, Anne Sexton e Alda Merini. Dell'autrice di lingua persiana si è occupato pure l'editore Riccardo Condo in «È solo la voce che resta» (2018).

Elham Hamedì (1967) proviene da Shiraz detta la Casa del Sapere, eden di ritrovo degli intellettuali. È artista multimediale prima ancora che poetessa, ma ha una laurea in Radiologia che indirizza i suoi temi verso determinati ambiti, l'anatomia e la psicanalisi, indagando la poetica del corpo come interazione tra organi e con oggetti inanimati. Edita in Italia da Terra d'Ulivi è la raccolta «Un colpo alla testa era uno zaqboor», con il curioso termine «zaqboor»: è l'uccello nazionale dell'Iran, della famiglia dei corvi ma diverso dai suoi parenti; vive nel deserto, ha buona voce, preferisce correre che volare con zampe lunghe e forti, è scaltro e riservato, non si lascia osservare.

«Zaqboor depone un uovo/ nella gola del dolore/ le sue



Una manifestazione delle donne iraniane nel nord del Paese

gambe nere sono bloccate/ nell'orrore dei titoli dei giornali./ I becchi sono rotti sullo spartito./ Il mio cauto spavento passeri!/ Il mio timido uccello!/ La radio alle frequenze del rovo/ sussurra spine/ tra i notiziari di guerra/ leggerò il tuo zigzagare nel deserto/ fino al mondo».

La traduttrice curatrice Fernanda Ferrareso spiega la poetica dal suo simbolo: «Stare alla frontiera dell'immaginario quanto del sentire, le sembra essere il luogo in cui più profondamente guardare, nel territorio di un sé consapevole di ogni mancanza e distanza, di quelle voci che non smetteranno mai di abitare la carne, ritessendo in

continuo quell'uomo-donna tutto-niente. Vita e morte sono la residenza. E una forza lacerante che è sempre la passione, mai la rassegnazione». Le membra spezzate gridano lo scempio fatto da uomini crudeli. La repressione iraniana si scaglia su cultura e identità. «È una guerra tra il sangue nero della mia penna e il bianco sospetto di questa carta. Questa è una guerra attraverso le mie lacrime rosse che erutta dai muri feriti attraverso il mio rossetto che è rotolato nel suolo la voce silenziosa di una donna nel rossetto rosso. Questa è una guerra attraverso la pelle spaccata di una donna che si alza impotente...».